

In libreria: le nostre recensioni

“Gli anni di Savignone”... e la San Pier d’Arena del passato

È un libro di memorie precise e dettagliate, espresso, dall’inizio alla fine, in un racconto unico, senza divisioni in capitoli. Le memorie, che risalgono ai primi anni del Novecento, rendono conto delle traversie del padre casuale emigrante in America (“La Merica” di tanti e tanti italiani di quegli anni!), ma è anche un libro di ricordi che si proiettano per gli anni dell’adolescenza del figlio “Mino”: sono i terribili anni della seconda guerra mondiale con cui lo scrivente, suo malgrado, s’è trovato a fare i conti. La bella e calibrata “Nota introduttiva” di uno studioso e critico del calibro di Stefano Verdino, stimato docente dell’Ateneo genovese, coglie – sono sue parole – tutto il valore di “un tessuto memoriale, atto a conservare la traccia e il senso dell’esperienza umana”. In effetti l’autore, Guglielmo Tebaldi (il “Mino” della narrazione), scomparso di recente, non accampa i crismi dello scrittore, ma, con stile estremamente chiaro e fluido e con sentita partecipazione, descrive autobiograficamente, non per interposta

persona, fatti vissuti “da vero e verace testimone oculare”. Ed è con gli occhi ingenui ma curiosi dell’adolescente che, dati i tempi difficili in cui vive, non ha modo per comprendere appieno i problemi e i turbamenti propri della sua età, pur tuttavia, attento e intelligente qual è, osserva, si rende conto e, una volta fatto adulto, narra col dovuto distacco – qui, sì, quasi da storico – la realtà da cui era circondato e in cui si era venuto a trovare immerso fino al collo. Il suo punto di osservazione si trova nella “silenziosa” frazione Sementella e a Savignone, ridente paesino alle spalle della Grande Genova, dove la fa da padrone il fascista generale Parodi (prima di fare una brutta fine, sarà lui ad accogliere il “Duce” in visita nel paese) e dov’è di stanza il Comando Nazista. È da Savignone che Mino, vittima della cruda realtà bellica, fame compresa, e, nonostante bombardamenti e pericoli d’ogni genere, affrontando spostamenti e disagi, continua a recarsi a Genova per proseguire con perveracità

i suoi studi e nel contempo non cessa di prender parte attiva alla vita nel suo paese: commovente il suo primo incontro con la morte nella persona del nonno; piacevoli gli incontri con la famiglia Costa reduce da New York e con un giovanissimo Enzo Tortora, frizzanti le partite a bocce e i rari momenti giocosi. E Mino si spinge, su mezzi di fortuna, anche a trovare i propri parenti fino a San Pier d’Arena, di cui ricorda mitici quartieri oggi scomparsi: come la “Coscia”, dove visse e scrisse anche Emilio Salgari; e osterie famose: su tutte il “Toro” (anch’io mi ci recai più d’una volta!), dove si era sempre accolti in cordialità, vi si mangiava davvero bene e si spendeva quanto bastava ad uscire sazi e soddisfatti. È un libro che va letto con simpatia e complicità, e che merita senz’altro più dei “quattro lettori” ai quali l’autore dice di rivolgersi.

* **Guglielmo Tebaldi, Gli anni di Savignone, con una nota di Stefano Verdino, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure.**

Un canzoniere amoroso moderno

Lo pseudonimo nasconde il nome di un “Professore di Lettere” che, in passato (oggi è in pensione), ha insegnato anche nelle varie scuole superiori di San Pier d’Arena, ma di cui si intende rispettare il sacrosanto diritto alla privacy. Come s’usava un tempo, il poeta ligure, ma che ha preso il nome di Enrico Matteo Achronidis, ispirato dalla Musa, ha fatto... “uscir del bosco e gir in fra la gente” – non esclusi i lettori del “Gazzettino Sampierdarenese” – le liriche raccolte sotto il bel titolo di “Una stretta leggera” di cui è autore. Tutti quelli che vorranno accostarsi a queste calde e sentite liriche e partecipare dei sentimenti forti e lim-

pidi ivi espressi saranno portati a fare magiche scoperte di melodie nuove e incontreranno versi che ora vivono e zampillano di gioiosa speranza, ora si raccolgono e si accentrano nel fuggevole ricordo, a volte emanano e sprigionano amaro dolore, infine si perdono e si sviano nel vago sogno di una diciassettenne donna amata/sognata, dalla voce “insolitamente gaia”, qui fattasi “immagine pura”, ma “avvolta di un nome nuovo” e che, “nel suo ricordo”, diventa a un tempo “fonte inesauribile/di lacrime e di canto”. Non Beatrice, né Laura, né Clizia, né altro appellativo, ma Cristina, vero soprannome-senhal,

che, come canta il poeta, “negli anni, invecchia con me” e a lei il poeta, da lei abbandonato, dice “La mia vita si affida a te”, anche se, però, “i rimorsi... per sempre.../straziano il cuore con lima sottile” al punto di giungere alla sconsolata conclusione dal poeta definita “improbabile/rinascita del mio sogno per te”: Pur citandone i versi più densi di significato, non è sempre facile leggere e immedesimarsi nei componimenti di un poeta che canta i suoi sentimenti più intimi nati prima dalle gioie di un amore intravisto e vagheggiato, sospinti poi dalle pene di un amore perduto e rimpianto, ma il cui “fondiglio” (il termine è usato da Achronidis) e i cui minuzzoli permangono srotolandosi costantemente nel sogno che, pur permanendo, va ognora frantumandosi. C’è nell’espressione di questi suoi sentimenti rimpianto per ciò che poteva essere e non è stato, dolore se non amarezza a guisa di antichi lai, in un dolce (sofferto-moderno-contemporaneo-aggiornato-rivisitato... estemporaneo) stil novo che “trascorre/fra dubbi tormentosi” e angoscia perché lui, poeta ma anche homo dolens, desideroso di poter essere “il suo fedele per l’eternità”, ci fa intendere e dichiara di non aver trovato “la chiave del suo cuore” che, sola, l’avrebbe aiutato a placare la tempesta e “l’ansia mortale”, a non far tremare “la nostra fibra fragile” e a ridarlo “da questa morte inquieta”. Quella del poeta, “senza lei”, non è più vita, ma “supplemento/di vita, ... pantomima d’ombre, / ... gesticolare a vuoto”, morte, intesa come rinuncia “ad esser vivo” per aver perduto colei che era, come lui afferma: “l’unica amica/della sua solitudine”. Dopo aver intessuto un discorso complessivo sulla elegante e ben strutturata raccolta di Achronidis, invito i lettori a leggere e gustare fino in fondo queste poesie espresse armoniosamente, non gridate, bensì cariche di suggestive e inusuali emanazioni liriche.

* **Enrico Matteo Achronidis, Una stretta leggera. Poesie per Cristina, Prefazione di Attilio Sartori, Philobiblon edizioni, Ventimiglia.**

Oggi come trentotto anni fa

Il Gazzettino portavoce delle idee e delle richieste dei cittadini



cittadini. È impressionante vedere come, nonostante siano passati trent’anni, all’ordine del giorno ci siano sempre questioni che riguardano la viabilità, la mancanza di aree verdi, la necessità di ridare alle storiche ville sampierdarenesi la dignità che meritano. È anche vero che, in passato come oggi, alcune piccole battaglie del Gazzettino hanno avuto successo, a testimonianza dell’importanza sul territorio di una voce piccola ma determinata. Ma ciò che più è rimasto intatto è lo spirito del Gazzettino, la voglia di essere uno spazio di informazione libera e utile per i cittadini, come scriveva Gianetto D’Oria nel suo primo articolo di fondo, nell’aprile ’72, intitolato significativamente “Impegno a servire”: “Vorremmo che il Gazzettino divenisse il punto d’incontro di tutti coloro che... vivono ed operano nella grande Sampierdarena... un foglio libero ed indipendente, di tutti e per tutti, al servizio della collettività”.

Mi è capitato, recentemente, di sfogliare i primi numeri del Gazzettino Sampierdarenese, quelli del 1972 e degli anni seguenti. Indubbiamente, il giornale si è trasformato, a partire dalla veste grafica, che è sempre, comunque, in continua evoluzione; molte firme, purtroppo, sono cambiate, perché tanti storici redattori – quelli che il Gazzettino l’hanno fatto nascere – non ci sono più. Eppure, tanti aspetti non sono variati. I problemi di San Pier d’Arena, in fondo, sono sempre gli stessi e già allora, come adesso, il Gazzettino raccoglieva e si faceva portavoce delle idee e delle richieste dei

Sara Gadducci

Nel ricordo dei giovani caduti per la libertà

25 Aprile: una data da non dimenticare



Ogni tanto le varie TV ci propinano le solite interviste ai giovani di oggi, colti solitamente per la strada, magari nel bel mezzo della “movida”. Alla domanda di rito: “Che cosa si celebra il 25 aprile?” danno, spesso, le risposte più assurde. Devo dire che l’ignoranza diffusa vale un po’ su tutto, purtroppo, dalla storia alla geografia, dalla politica all’arte alla lingua italiana, ma forse pochi si rendono conto che ignorare o cancellare dalla memoria date come il 25 aprile rappresenta un autentico suicidio generazionale. Cerchiamo allora, in poche parole, di riaffermare il concetto che sta alla base di questa celebrazione, anche se mi rendo ben conto come i lettori del Gazzettino non abbiano bisogno di spiegazioni ulteriori, visto che noi ne parliamo dal 1972 con regolarità, prima nelle persone di chi la Resistenza l’ha fatta davvero e successivamente per opera di chi ha capito la lezione della storia. Mi auguro solo che qualche giovane, nel suo interesse, non “cambi canale” vedendo l’argomento che tratto. Dunque, il 25 Aprile 1945. Detto semplicemente, possiamo indicare quella data come il giorno scelto dai padri del moderno stato italiano per ricordare il culmine della Resistenza e la resa dei nazi-fascisti di fronte ai partigiani ed alle truppe alleate che stavano avanzando. La sconfitta generalizzata dei nazisti e dei loro alleati italiani, i cosiddetti “repubblicani” di Salò (nome del paese sul lago di Garda dove aveva sede il governo fantoccio di Mussolini) era ormai chiara ed evidente, non solo sul piano militare, ma principalmente su quello sociale, mancando quasi totalmente dell’appoggio della popolazione che, invece, sosteneva ed aiutava i partigiani. Innumerevoli erano stati gli atti orrendi di stragi e devastazioni, perpetrati da vari reparti, spesso a danno di vecchi, donne e bambini. Dopo la vile fuga del re Vittorio Emanuele III con tutto lo stato maggiore nei giorni successivi all’armistizio dell’8 settembre 1943, l’esercito italiano, i carabinieri, la guardia di finanza ecc. erano rimasti senza alcuna direttiva chiara, e molti tra loro divennero la prima ossatura delle formazioni partigiane che cominciarono a raccogliere persone varie che intendevano fiaccare da dietro le linee l’esercito invasore tedesco ed i suoi fiancheggiatori. Giova ricordare che alla fine del 1943 non era ancora ben chiara la sconfitta dei nazisti su tutti i fronti, non c’era ancora stato lo sbarco in Normandia, e la potenza

devastante dei tedeschi era ancora abbastanza forte, per cui aggregarsi alla Resistenza nascente voleva dire coraggio assoluto, e poche certezze circa un esito favorevole. Nonostante questo moltissimi giovani aderirono, molte donne cominciarono a fare la “staffetta” se non a combattere anch’esse e persino preti (tra cui il nostro Don Berto Ferrari) si affiancarono. L’Italia, quella vera, stava risorgendo. Il 1944 fu un anno terribile sotto tutti i punti di vista, sia per gli orrori che per il clima e per gli stenti di tutti, ma fu la culla della vittoria che sarebbe poi sbocciata nell’aprile del 1945. Genova ebbe addirittura l’onore di essere l’unica grande città dove i tedeschi si arresero ai partigiani, non agli alleati. Moltissimi furono i caduti, quasi tutti giovani o giovanissimi, ma quel sangue non fu speso invano. Da quei giorni nacque la nuova Italia, la nostra attuale repubblica, la democrazia. Spesso mi chiedo: è questa l’Italia che sognavano quei ventenni? È questa la nazione per la quale hanno dato la vita generosamente ed eroicamente? Si combatté per ripristinare la democrazia, la pace, la solidarietà, la tolleranza anche verso chi non la pensa come noi. Stiamo davvero onorando quei caduti e quel sangue oppure tutto ciò sembra ormai passato, anzi, trapassato? I valori della Resistenza, quelli che hanno generato poi la Costituzione della Repubblica e le Istituzioni non possono e non devono essere considerati “passato”, per ovi motivi: non ce ne sono di migliori, essi hanno consentito a milioni di persone di vivere in pace, di confrontarsi anche aspramente ma democraticamente sia pure mantenendo posizioni distanti. Ogni qual volta, in questi decenni, si è provato a sovvertirli con tentativi di golpe o con prove di insurrezione armata si è miseramente fallito perché la gente ha saputo raccogliersi intorno a quei valori e cacciare via terroristi e fanatici. Cito su tutti, ma ce ne sono diversi altri, una persona che ricordo sempre con ammirazione ed affetto: Sandro Pertini. La sua autorevolezza, la sua chiarezza di idee, la sua assoluta fermezza sia nel dopoguerra che negli anni ‘60 e poi negli “anni di piombo”, hanno rappresentato un incommensurabile punto di riferimento in anni estremamente difficili e turbolenti. Non dimentichiamo, parliamone con i giovani come volentieri faceva lui, nel loro interesse esclusivo.

Pietro Pero

Benito Poggio